

vite difficili

**MARIE TRINTIGNANT IN COMA DOPO LITIGIO CON IL COMPAGNO**

Una delle più eclettiche attrici francesi, Marie Trintignant, è da ieri l'altro in coma a Vilnius in Lituania con gravi lesioni al cervello: l'ha ridotta così il suo compagno, la rock star Bernard Cantat, al culmine di un violento litigio dai contorni ancora misteriosi e confusi. Figlia d'arte (suo padre Jean-Louis è uno dei più celebri volti del cinema, sua madre Nadine una regista di spicco), Marie è stata sottoposta ad un intervento neurochirurgico. Le sue condizioni sono considerate molto preoccupanti. Anche Cantat è stato ricoverato nello stesso ospedale, in condizioni «pre-comato-se»: sembra che sia uscito fuori di senno nella notte tra sabato e domenica.

lettura

**IO SONO UN LIBRO CHE PARLA DI TENCO, UNO DI QUELLI CHE NON CI STANNO**

Lorenzo Neri

«Cara maestra/ un giorno m'insegnavi/che a questo mondo/ noi siamo tutti uguali/ Ma quando entrava in classe il direttore/ tu ci facevi alzare in piedi/ e quando entrava in classe il bidello/ ci permettevai di restar seduti». È il 1962 e Luigi Tenco - che ha abbandonato gli pseudonimi di Gigi Mai, Gordon Cliff, Dick Ventuno, ma non la chiave rockettaria - incide la ballata Cara Maestra, una delle prime canzoni di protesta in Italia (Cantacronache a parte) alla quale faranno seguito Ragazzo mio, Io sono uno, Ognuno è libero, E se ci diranno. «Sono tutte invettive contro il potere, gli squilibri sociali, la violenza, l'arrivismo, l'opportunismo cinico, l'ignavia, la viltà, la mediocrità, il razzismo...» scrive Enrico de Angelis nel bel libro Luigi Tenco: io sono uno che, con una straordinaria antologia video, compone il cofanetto edito da Baldini & Castoldi (19,50 euro) recentemente pre-

sentato nel festival «L'Isola in collina» che si è svolto a Ricaldone, nell'alessandrino, dove Tenco trascorse l'infanzia. È la prima, esauriente, guida alla lettura di un poeta della canzone del quale presenta un profilo critico, la discografia completa per edizioni, album, cover, interpreti, lingue, cataloghi, antologie, ma anche testi inediti di canzoni e di racconti. Rivelando l'interesse per la scrittura di Tenco attraverso quattro diversi testi, uno dei quali è l'ipotesi per la sceneggiatura di una storia a fumetti con Paperino e Paperone. Nato a Cassine, in provincia di Alessandria, il 21 marzo del 1938, Tenco si forma musicalmente a Genova dove la famiglia si trasferisce: nel '53 forma il primo complesso (Jelly Roll Morton Boys Jazz Band) nel quale è al clarino mentre al banjo c'è Bruno Lauzi, compagno al ginnasio «Andrea Doria». Qualche anno dopo il complesso è una jazz band (di cui

farà parte anche Fabrizio De André) a conferma dell'interesse originario per la musica americana e in particolare per gli standard, come gli evergreen interpretati da Nat King Cole «del quale Tenco ricalca prodigiosamente stile e timbro». L'esordio come cantautore è del '62 con Quando brano jazzato che viene però portato al successo da Peppino Di Capri. Da allora, sottolinea de Angelis che è direttore artistico del benemerito «Premio Tenco» in programma a Sanremo alla fine di ottobre, «Tenco diventa, misconosciuto o no, uno dei grandi cantautori italiani, per la capacità di mettere nei tre minuti di una canzone l'esperienza di una persona reale e libera, ma anche di fermare questi attimi di verità chiudendoli dentro una forma tale da resistere al tempo, di andare oltre le mode e le contingenze». Per sei anni, sino alla tragica notte del 26 gennaio del 1967

nella quale morì ucciso da un colpo di pistola ancor oggi «misterioso», Tenco è stato - e resta - una «voce personalissima e isolata del panorama italiano». Sua è la traduzione della più nota canzone antimilitarista internazionale. Le déserteur, di Boris Vian recentemente ripresa in tutta la sua potenza da Ivano Fossati. Incide anche La ballata dell'eroe di De André facendo così conoscere il grande autore genovese. E scrive: «Mi sono innamorato di te/ perché non avevo niente da fare» verso che de Angelis definisce un capolavoro «per la spiazzante originalità innovativa di linguaggio che stravolge gli schemi della retorica canzonettistica». Versi datati quarant'anni ma sempre attuali, comunque inarrivabili per i canzonettieri da tivù. «Io sono uno/ che non nasconde le sue idee» cantava Tenco e quel tempo ci sembra lontano, lontano nel tempo...

**Giorni di Storia**

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

**Giorni di Storia**

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

**in scena**

teatro | cinema | tv | musica

**LUTTI AL CINEMA**

**A parte gli scherzi, è morto Bob Hope**

Ugo Casiraghi

Fu, per antonomasia, l'uomo-barzelletta di Hollywood. Entertainer radiofonico dal 1938, showman televisivo dal '50, a lungo inamovibile cerimoniere della notte degli Oscar, ricevette egli stesso ben cinque statue ad honorem per aver rallegrato la gente coi suoi motti di spirito e incoraggiato i soldati americani su tutti i fronti, da quelli del secondo conflitto mondiale, al Vietnam e al Libano. Venne anche inviato in Cina per una missione del sorriso.

**Inizio a Broadway**

Bob Hope, nato Leslie Townes Hope nel 1903 in Inghilterra (a Eltham, nel Kent) ma portato in America da bambino, si era educato nella strada e sulla scena. Aveva un passato a Broadway - nel varietà, nell'operetta e nella commedia musicale - quando sul finire degli anni Trenta, dopo avere interpretato qualche short comic, si accostò al cinema ritraendone un sorprendente successo. Lo lanciò la canzone *Thanks for the Memory* («Grazie per il ricordo») in un filmetto sulla radio. Poi divertì il pubblico con *Il fantasma di mezzanotte*. Ma il boom venne col decennio successivo, allorché il nostro freddurista dal volto di mastino s'imbrancò con il cantante più in voga dell'epoca, Bing Crosby, e con una maliarda dal fascino tropicale, Dorothy Lamour, in una interminabile serie di avventure turistico-canore dai risvolti farseschi e dal comune titolo *The Road to...* («La strada per...»). Seguiva, ogni volta, il nome della località.

Veramente in Italia la prima puntata si chiamò *La danzatrice di Singapore* (1940) e non tutte le altre vennero importate, anche per via della guerra, in questo caso provvidenziale. Comunque la serie proseguì con Zanzibar, con Rio, col Marocco e perfino col paese di Utopia. Terminò nel '52 con *The Road to Bali*. Si può avere un'idea dell'insano richiamo esercitato da una formula del genere, oltretutto girata prevalentemente in sede con grande uso di «trasparenti» (e poi le diverse stazioni presentavano sempre lo stesso aspetto), se si dà un'occhiata alle classifiche del botteghino Usa. Proprio e soltanto in questo periodo, vale a dire negli anni di guerra e di dopoguerra, Bob Hope entrò

*Se ne va a cent'anni suonati un «vero» americano nato in Inghilterra. Una carriera d'attore lunghissima tra cinema e tv armato di battute efficaci con le quali ha sollevato il morale dei soldati e delle casalinghe Usa*



Bob Hope, sulle scene degli anni d'oro e in un'immagine recente

**Battute celebri dal suo repertorio**

Sulla sua infanzia: «Bisissimo mio padre per avermi raccontato tutto sugli uccelli e le api. Per due anni ho avuto una relazione con un picchio». «I miei genitori erano inglesi. Eravamo troppo poveri per essere britannici». Sul pubblico americano: «È un pubblico di gente davvero dura. Sono soliti legare i loro pomodori agli yo-yo, così te li possono tirare due volte». Sull'Oscar, dopo aver ricevuto la statuetta: «È la prima volta in vita mia che ho lasciato una festa con un uomo ma sono felice». Sulla carriera: «Ho detto a un amico che mi ritirerò il giorno in cui non farò più ridere. E lui: "avresti dovuto farlo tanto tempo fa"». Sull'età: «Capisci che stai invecchiando quando le candeline costano più della torta»



**Bush saluta il patriota I reduci, l'uomo che ha addolcito i loro incubi**

per ben tre volte, al secondo posto o addirittura al primo, tra i 10 Money-Making Stars, ossia tra i divi che rendevano più quattrini.

La sua comicità, oltre che sulla barzelletta non di rado salace, sparata con finto candore, verteva sulla madornale fautità da damerino, servita da un corpo tozzo e da smorfie a ripetizione. Non era sicuramente un tipo di humour all'inglese, piuttosto un lazzo di grana grossa, da avanspettacolo all'italiana. La battuta poteva essere talvolta azzeccata e magari bruciante, ma faceva per corsi dire botto a sé. Mai s'inseriva in un gioco mimico e verbale più elevato, in una verva funambolica di classe, come quella, per esempio, del fantassista Danny Kaye.

**Distruttore di generi**

Alla maniera di Danny Kaye, tuttavia, ma a livello brado, Bob Hope faceva parodia e buttava tutti i generi in burlata: il giallo (appunto *Il fantasma di mezzanotte*), il film di pirati (*La principessa e il pirata*, 1944), il musical (*Eravamo sette fratelli*, 1955, sulla scia di *Sette spose per sette fratelli* uscito l'anno precedente). Il suo risultato più pieno fu, nel 1948, *Viso pallido*, che parodiava il western tipo *Il mio corpo ti scalderà*. Lo confermava la presenza della proca Jane Russell, rivelazione sexy di quel film cinque anni prima. Naturalmente, nel 1952, in cui si esauriva la famigerata serie stradale, l'attore non poteva esimersi dalla seconda puntata (*Il figlio di Viso pallido*).

Era tornato a Londra nel 1954 per una esibizione in teatro, ma purtroppo si fece vivo anche nel '56, coinvolgendo una collega quale Katharine Hepburn, che vi sbarcava reduce da una tournée scespiriana in Australia, in una parodia alla *Ninotchka*. Ma il film *La sottana di ferro*, dove lei era un'aviatrice russa superdecorata che assaporava le delizie dell'Occidente impersonate da un ufficiale come lui, risultò un autentico disastro. Lo stesso Ben Hecht, responsabile una volta tanto di un copione infelice, ritirò il proprio nome e rivolse pubbliche scuse all'attrice.

Avendo tanto viaggiato, frequentato tante brillanti persone al di qua e al di là dell'oceano, mi è venuto in mente tanti settori dello spettacolo, anche Bob Hope ha lasciato un'autobiografia scritta. Il cui titolo non è davvero impossibile da indovinare: *The Road to Hollywood*.

Faceva parodia e buttava tutti i generi in barzelletta, un po' come Danny Kaye ma a livello brado, quasi da avanspettacolo

Andrea Carugati

LOS ANGELES Una granata, in Iraq, ha ucciso l'ennesimo soldato americano. La caccia a Saddam prosegue, le sedici parole bugiarde di Bush, quelle sull'uranio del dittatore, riempiono le pagine televisive della CNN. Un giorno qualsiasi, dunque, fino a quando non arriva la notizia che Bob Hope, il cui cognome significa «speranza», si è spento per sempre. I cocodrilli, pronti da tempo, viste le precarie condizioni di salute del comico, rubano spazio agli sfidanti democratici che vorrebbero azzannare quello che resta della credibilità del Presidente. I balletti, le sue battute, le sue gag a colori e in bianco e nero, si alternano a servizi sulla guerra che in teoria non è più una guerra. La sua immagine, con il berretto rosso, e la mazza da golf in mano anticipa gli applausi di migliaia di soldati, tre generazioni, che lo acclamano, che scordano per un attimo di essere in Germania, Corea, Vietnam, Iraq: ovunque si sia svolto un conflitto, c'era lui e le televisioni lo ricordano ad un'America che si è svegliata da poco e che si è resa conto di essere nuovamente in lutto. Anche Bush lo ricorda: «Un vero patriota, un cittadino americano come pochi», parola del figlio di colui che premiò Hope proprio per il suo contributo alla causa

americana. I numeri di Hope fanno impressione: il comico ha viaggiato nove milioni di miglia, ha partecipato a 284 show in prima serata, ha girato oltre cinquanta pellicole, ha presentato sedici notti degli Oscar il suo show natalizio girato nel 1970 è stato il più grosso successo televisivo nella storia americana. Certo, da allora il numero delle televisioni è aumentato e così gli spettatori, ma quello spettacolo è ancora tra i primi venti, i più visti in assoluto.

L'America amava Bob Hope, basta fare un salto su Hollywood Boulevard per capirlo. C'è anche una piazzetta che gli è stata recentemente dedicata. Era il giorno del suo compleanno. C'era tanta gente, c'erano tanti fiori. Ma oggi i fiori non si contano, le candele e i messaggi nemmeno. Gente qualunque, tanti anziani, con un fiore, o solo un pensiero hanno deciso di omaggiare Hope, speranza. «Ero in Vietnam - ci dice un anziano su una sedia a rotelle - e mi ricordo di avere visto Hope almeno in due occasioni. Ci faceva ridere, anche se quando calava il sipario c'erano solo terrore e morte. Per un attimo ci faceva dimenticare gli orrori della guerra, ci faceva sentire a casa. Ogni momento poteva essere quello buono per morire e lui ci faceva ridere, ridere davvero». Una pausa, uno spot sui pannolini, uno sulle pillole per dimagrire ed ecco di nuovo Bob Hope e la giovane annunciatrice, fresca di trucco, annun-

cia al pubblico americano il numero verde «remembering Bob Hope». Ricordando Bob Hope. Si chiama, si lascia un messaggio, una sorta di fiore virtuale. Le telefonate arrivano, ovviamente, numerose. «Sono cresciuto con le sue battute». «Era un eroe». «Ci mancherà» etc. etc. Arriva anche il messaggio della figlia: «Questa dimostrazione di affetto ci ha sorpreso. Non pensavamo che Bob fosse ancora nel cuore di così tanta gente, grazie a tutti voi». Tanti speciali in programma questa notte, forse anche troppi. Poi domani non se ne parlerà più, Hope diventerà un ricordo, un nome su un cartello, su un marciapiede su una piazza. Il ricordo nel giorno di un soldato, una risata, magari. Una breve immagine che passa su un monitor durante la notte degli Oscar, quando si ricordano gli artisti morti l'anno precedente. «Fare felice gli altri, portare gioia in qualsiasi luogo, situazione. Quello era il suo obiettivo» racconta la nipote, Miranda Hope. L'artista mancherà a molti, ma a tanti mancherà l'uomo che combatteva per proteggere i diritti dei colleghi meno fortunati, degli attori, l'uomo che ha devoluto in beneficenza almeno la metà del suo patrimonio. Sulla stella in Hollywood Boulevard arriva anche una gigantesca corona di fiori, i colori sono bianco, blu, rosso, i colori della bandiera americana per omaggiare una bandiera americana che da oggi non sventolerà più.